

La Democrazia cristiana alla vigilia del Congresso

I DUE GENERALI (Moro e Fanfani) SU FRONTI DIVERSI

Come si è andata sviluppando, dopo le elezioni del 19 maggio 1968, la differenziazione tra i due esponenti del partito di maggioranza relativa Dall'«autonomia» all'opposizione - Le posizioni del presidente del Senato

In una delle moltissime note di agenzia che hanno quotidianamente scandito il cammino pre-congressuale, la Dc è stata descritta come un esercito che può contare solo su due « generali », oltre che su di una notevole quantità di « colonnelli ». I generali sarebbero Moro e Fanfani, gli uomini che hanno gestito l'eredità di De Gasperi e che hanno quindi pilotato il partito all'approdo del centro sinistra: col grado di colonnello vengono invece indicati tutti gli altri leader, amministrativi, sperimentati del potere, giudicati tuttavia privi dell'autorità e della fantasia necessarie per stabilire i traguardi strategici. Questa visione semplificata della dialettica interna di contine sicuramente solo una parte della verità, nondimeno essa fa apparire con immediatezza alcune novità rispetto agli scorsi anni e soprattutto rispetto ai ruoli che le varie forze svolsero nel congresso di Milano.

I due generali, intanto, non sono attualmente schierati sullo stesso fronte. Si sono combattuti, anzi, con accanimento che ha lasciato sgobbato ed incerto più di un commentatore borghese. A sette anni dal congresso di Napoli e dopo una intera legislatura trascorsa a Palazzo Chigi, Moro e oggi all'opposizione nel partito; quanto a Fanfani, egli, facendosi eleggere presidente del Senato, si è trattato volontariamente fuori del giro dei compiti politici più direttamente impegnativi, anche se è l'uomo che tiene nelle mani le chiavi della segreteria democristiana, come garante principale del patto tra dorotei, fanfaniani, taviani e centristi che ha portato Piccoli alla massima poltrona di piazza Sturzo.

È il 19 maggio 1968 che la vecchia maggioranza si inquina. Lo scosse elettorale mette in moto la situazione. Moro rimane silenzioso per lunghi mesi (si dice che abbia raccomandato ai suoi amici: « dormite e pensate »), poi, alla fine di novembre, dichiara il proprio distacco dalla coalizione maggioritaria di Milano. Il discorso che egli pronuncia al Consiglio nazionale di provincia, un piccolo terremoto: « Il vorticoso succedersi delle rivendicazioni — afferma —, la sensazione che stordisce, ingiustizie, zone d'ombra, condizioni di insufficiente dignità e di insufficiente potere non siano ol-



FANFANI — Alleanza con Piccoli o nuova maggioranza?

ha praticamente inizio la campagna congressuale. L'urto moroteo tende a colpire innanzitutto i punti più vulnerabili dello schieramento maggioritario, Fanfani e Taviani. La polemica nei confronti di quest'ultimo indugia spesso sui toni sarcastici, dato che il suo gruppo, nell'ultimo congresso, non aderì al blocco doroteo dichiarando di voler svolgere una funzione di « ponte » verso la sinistra: del ponte si osservò — è stato ritirato. Fanfani tace fino al primo maggio, quando, a Lucca, scende in campo contro Moro. L'attacco principale riguarda la passata legislatura e una esperienza di governo nel corso della quale si sono avute « difettose soluzioni » (pensioni), non sono state approvate nella misura necessaria « soluzio-



FANFANI — Alleanza con Piccoli o nuova maggioranza?

ni organiche » (università), mentre si trattava di « decidere (anche) altre » (riforme degli enti locali e di quelle previdenziali).

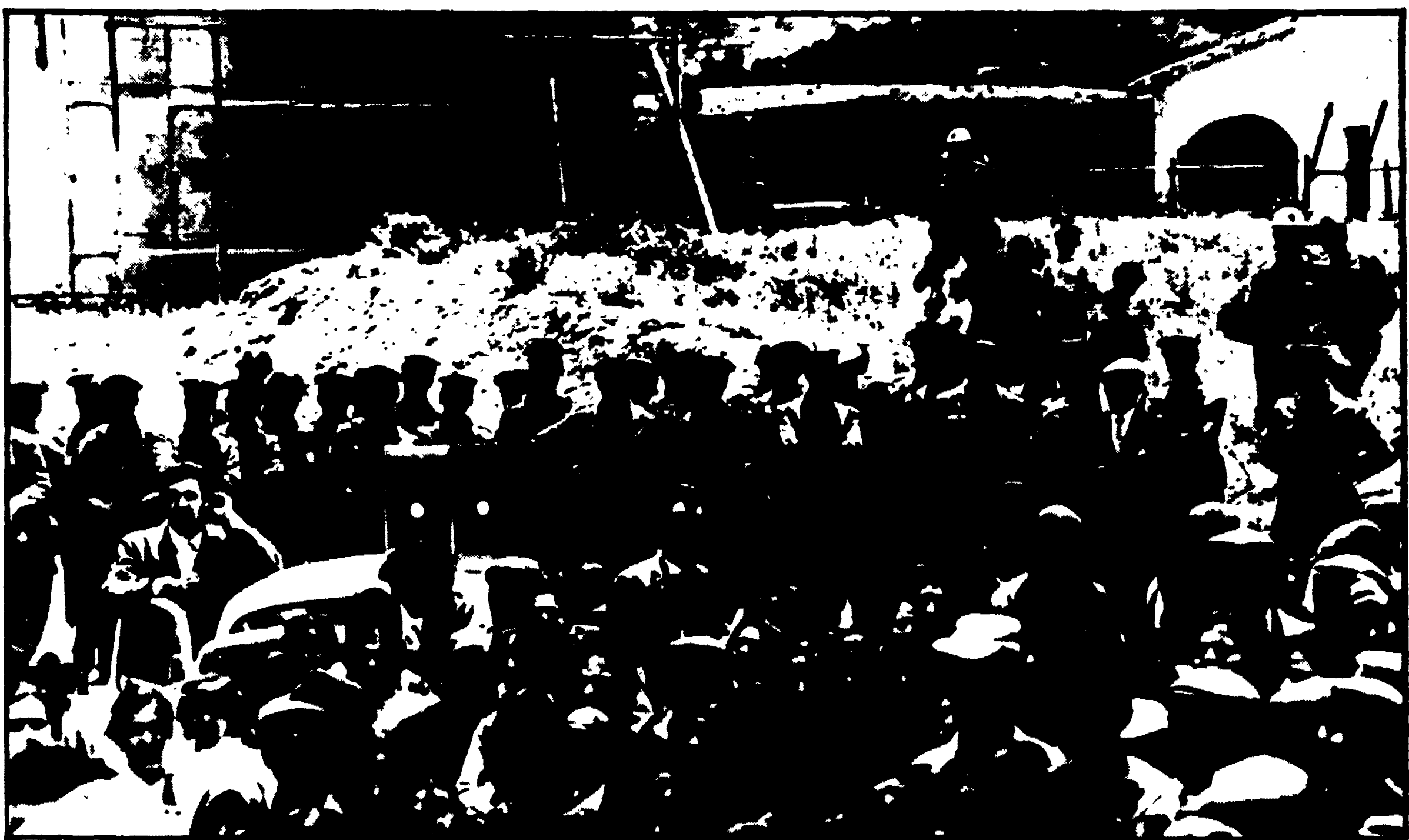
Il fallimento del centro-sinistra come grande disegno politico viene imputato a una carenza di condotta del governo. Il richiamo, secondo una tematica tipica di Fanfani, è ai « problemi ». « Passando dai problemi vivi del paese alle soluzioni appropriate per risolverli si definisce... la maggioranza in seno al partito... ». La sinistra critica come « pragmatica » e « programmatica » la visione di Fanfani; Moro insiste soprattutto nel battere il chiodo della sua alleanza « sovrattattica » con i dorotei. Dallo scontro, che poi si perde in mille ragnoli polemici (non tutti di pari limpidezza), non risulta un vero confronto politico sui temi fondamentali del paese: il dibattito non prende quota; esso tuttavia, attraverso le reciproche accuse, risulta uno specchio della crisi strategica della politica democristiana. Le « soluzioni difettose » proposte o attuate in sede governativa, come le alleanze con i dorotei nel quadro di una maggioranza spostata a destra, non sono certamente fatti casuali. E non è casuale l'insufficiente degli sforzi per alimentare la ricerca critica sui contenuti.

E dunque, per quali sbocchi stanno lavorando Fanfani e Moro? Questa è forse la maggiore zona di incertezza del congresso. Dopo Lucca, Fanfani non ha più parlato in prima persona. La sua corrente ha subito un sensibile salasso nei congressi locali, perdendo circa cinque punti in percentuale e passando al 17° dei voti, ma rimanendo tuttavia l'ago della bilancia dell'equilibrio interno (in termini puramente numerici, basterebbe questo nel quale nasce una nuova unità). La protesta si incanalava nell'opposizione piuttosto che nella maggioranza; da qui l'esigenza di una « seria autocritica » e il riconoscimento che è venuto in primo piano il problema del rapporto maggioranza-opposizione. Questo discorso ha un effetto interno immediato (e indubbiamente era stato calibrato anche con questo intento): l'organigramma preparato dal gruppo doroteo — basato sull'« accoppiata » di Colombo (segretario del partito) e Rumor (presidente del Consiglio) — va in pezzi, e occorrerà qualche tempo prima che si possa ricostituire una maggioranza provvisoria in vista del congresso. Ed è allora che l'« autonomia » di Moro diventa opposizione. Il 18 gennaio l'ex presidente del Consiglio prende nuovamente la parola per pronunciare un atto di accusa: « Siamo qui a discutere mentre tutto è già stato concordato segretamente, non so quando, come, ad opera di chi, in ristretti vertici di partito ». Il giorno dopo viene eletto Piccoli ed

Ma la sua forza non risiede nel peso e nella strutturazione (composita) della sua corrente — che va da Mattarella a Zaccagnini, da Martelli a Salizzoni — bensì nel fatto che egli ha saputo collegarsi con le tre componenti della sinistra stabilendo con esse un certo grado di unità (« un patto di unità d'azione », è stato detto). L'alleanza morotei-sinistra, con il 34-35 per cento, tallona la confederazione dorotea. Il discorso congressuale di Moro non è comunque quello di un capocorrente o del capo del partito; esso, come ha scritto « Sette giorni », pone in modo più esplicito che nel passato una « candidatura alla leadership », del partito e del suo insieme, e, oltre il partito della Dc, della coalizione in questa fase.

In un intervento pronunciato a Milano egli ha tracciato l'abbozzo di una piattaforma programmatica: limitatissime sfumature di novità sulle questioni di politica estera; auspicio di un « ritorno alla Costituzione », come al « patto » tra tutte le forze antifasciste; « strategia dell'attenzione » e « sfida democratica » nei confronti dell'opposizione (alla quale, però, dovrebbe essere riconosciuto il diritto non già di « contestare il potere », ma di « partecipare alle scelte »); « controllo » e « proposta », secondo una visione che appare, oltre che poco chiara, debole e contraddittoria. Interessante è il riconoscimento di Moro sulla crisi della programmazione. Secondo lui, la « grande sfida » riguarda, in futuro, « il passaggio da una programmazione privata dei grandi gruppi della economia ad una programmazione... ad opera dei pubblici poteri ». Dalla sponda fanfaniana, gli fa eco il ministro Forlani, quando afferma che i « seri motivi di crisi della democrazia » derivano dalla debolezza con cui « si è espresso un disegno politico alternativo rispetto a quello che il sistema industriale riesce a darsi » e la responsabilità di ciò deve essere ricercata nel « prevalere all'interno del centro-sinistra della linea moderata e di pura mediazione ».

Candiano Falaschi

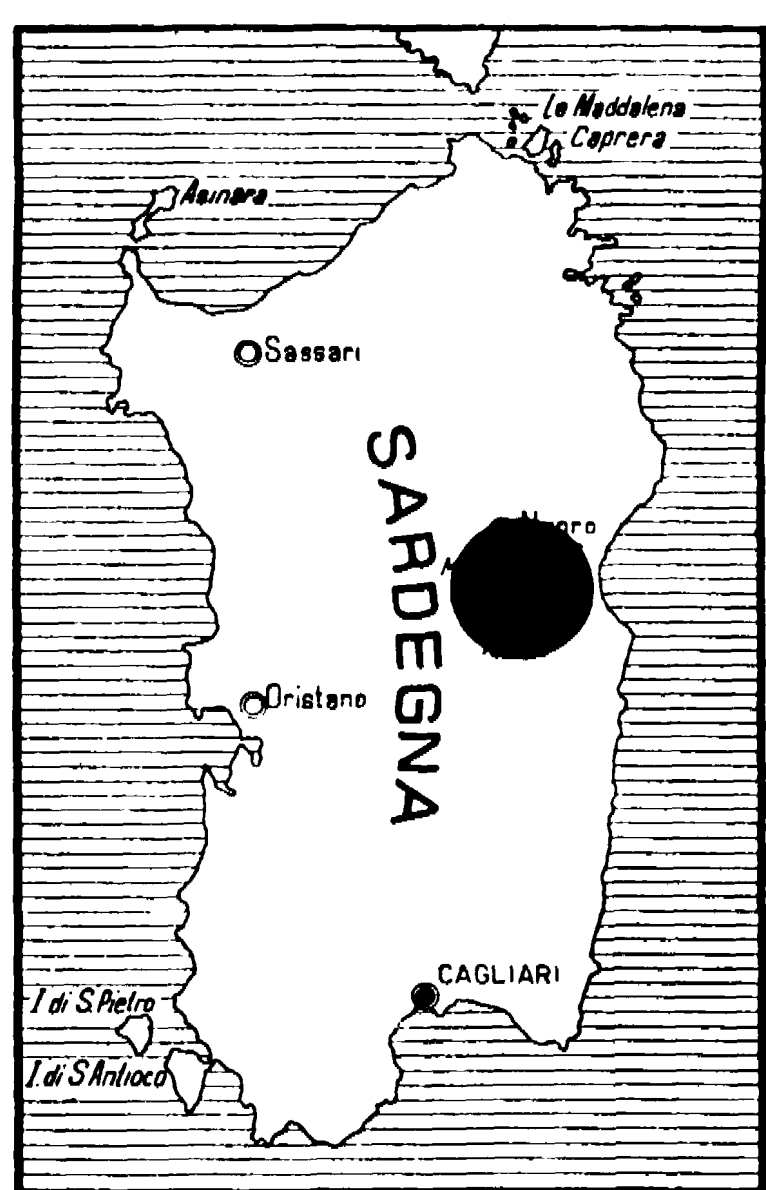


La polizia presidia la zona di Pratobello durante la manifestazione dei pastori della piana di Orgosolo.

Orgosolo: grande lotta popolare contro le esercitazioni

I pastori difendono i pascoli

Stamane l'assemblea popolare decide sulla risposta del governo - Prepotenze contro la popolazione - Le campagne sorvolate in continuazione da elicotteri carichi di baschi blu - Il paese è rimasto anche ieri semideserto - Sospesa ogni attività - La presa di posizione dei tre sindacati



Dal nostro inviato

NUORO, 24.

Solo nella tarda serata si è forte tensione ad Orgosolo, si è allentata, quando da Roma è giunta notizia che la delegazione unitaria al termine di un lungo colloquio al ministero di Fesha ha raggiunto un accordo sulla base dei seguenti punti: il poligono di tiro avrà carattere temporaneo; l'area occupata sarà ridotta, mentre una larga fascia del territorio rimarrà adibita a pascolo; una commissione, di cui faranno parte rappresentanti dei pastori, si occuperà di valutare i danni e di stabilire gli indennizzi che verranno immediatamente versati dal ministero della Difesa; una parte dell'approvvigionamento dei 7.000 soldati della divisione sarà operato a Orgosolo; resteranno garantiti i salari ai braccianti della fucileria; il piano di sviluppo, per la sua prima parte, troverà attuazione nella zona di Montedda.

L'accordo raggiunto a Roma viene giudicato positivo, ma dovrà essere l'assemblea popolare convocata per domani mattina in una piazza del paese, ad approvarlo e renderlo esecutivo.

La situazione si era in precedenza assai più tesa quando le autorità di polizia hanno ordinato nuovi rastrellamenti di massa nel centro del paese, con altre migliaia di militari e cittadini, allo sgombero dei pascoli.

La stampa italiana monta oggi una notizia su uno scontro a fuoco che sarebbe avvenuto all'interno del poligono. La Questura afferma, dal suo canto, che sconosciuti hanno sparato contro alcuni agenti in perlustrazione dei colpi di mitra e di pistola. Ad Orgosolo non si è saputo nulla, si parla anzi di provocazione, di notizia tendenziosa fatta circolare ad arte allo scopo di mettere in cattiva luce i pastori e la popolazione. I 600 i 650 pastori fermati ieri nel corso della marcia, sono stati divisi in tre gruppi: i primi, trentina di essi, sono liberi; i secondi, trentina, sono liberi; i terzi, trentina, sono liberi. Gli altri due gruppi, trentina di essi, sono liberi. Gli altri due gruppi, trentina di essi, sono liberi.

La marcia, cominciata prima e dopo l'interrogatorio, per non essere stata dichiarata, è stata dichiarata un'azione di resistenza passiva.

Altri due gruppi, trentina di essi, sono liberi. Gli altri due gruppi, trentina di essi, sono liberi. Gli altri due gruppi, trentina di essi, sono liberi.

La marcia, cominciata prima e dopo l'interrogatorio, per non essere stata dichiarata, è stata dichiarata un'azione di resistenza passiva.

La marcia, cominciata prima e dopo l'interrogatorio, per non essere stata dichiarata, è stata dichiarata un'azione di resistenza passiva.

La marcia, cominciata prima e dopo l'interrogatorio, per non essere stata dichiarata, è stata dichiarata un'azione di resistenza passiva.

GLI IMPEGNI OTTENUTI DALLA DELEGAZIONE A ROMA

Un primo importante successo è stato strappato dalla lotta della popolazione e dei pastori di Orgosolo.

Al ministero della Difesa, in fatti, dopo circa quattro ore di discussione, la delegazione di pastori, di amministratori guidati dagli on. Ignazio Pisu e Carlo Sanna del PsiUP e Gianfranco della Dc, ha ottenuto ieri dal sottosegretario alla Difesa, Carlo Sanna, che rappresentava il ministero, alcune assicurazioni.

La riunione, iniziata alle 11 circa, e protrattasi fino alle 14-15, è stata aperta da una relazione del compagno Pirastu il quale ha fatto il punto sulla situazione e ha rimarcato i problemi aperti. Dopo un lungo dibattito su ogni aspetto in discussione, si è deciso di dare un'occhiata alle molte volte, con puntualità, sono intervenuti i pastori, membri della delegazione. La stessa ha ottenuto dal sottosegretario Sanna che formalmente assicurazioni:

1) il poligono di Pratobello di Orgosolo non è permanente, ma solo provvisorio. Alle fine delle attività esecutive, esso sarà smantellato e resterà l'area a disposizione della popolazione.

2) non vi è alcuna decisione di far diventare permanente il poligono di Pratobello. I programmi per il futuro — ed è questo un elemento che merita di essere sottolineato — nell'eventualità che dovesse riguardare l'una o l'altra zona della Sardegna, verranno decisi da una consultazione di tutti gli organismi democratici dell'isola, dai Comuni alla Regione, e la scelta delle zone verrà condizionata alla necessità di conciliare le esigenze militari con quelle sociali e di sviluppo economico del paese.

3) il governo accetta di esaminare una riduzione della area dell'attuale poligono per ridurre al minimo i disagi dei pastori.

4) il ministero della Difesa interverrà presso il Corpo delle foreste per la piena tutela delle foreste; si impegna a fare in modo che durante le esercitazioni non sia recato danno alla foresta, e impegna per evitare che venga distrutta una importante occasione di lavoro, per gli anni futuri, delle popolazioni della zona.

5) il ministero consolerà un comitato di pastori, con i loro rappresentanti, per esaminare le dirette richieste di indennizzo e di aiuto dei pastori. A questo riguardo si sottolinea che l'indennizzo non sarà subito dall'alto ma in diretta contrattazione con gli interessi. Fra l'altro è stato ammesso da parte di Sanna che l'indennizzo non è un mistero, ma è stato preventivamente di denaro inferiore alle esigenze reali.

Lo stesso ministero darà inoltre immediata disposizione al commissario della brigata Trieste perché prenda contatti con i pastori, maxevisti e formatori di Orgosolo, per l'acquisto di armi e munizioni. I generi necessari alle truppe (cosa che finora non avveniva). Questo primo successo, ci ha fatto rilevare il compagno Pirastu, testimonia del buon senso e del senso di responsabilità con cui si muove la popolazione di Orgosolo, che è stata ripetuta al ministero, non è scesa in lotta per una preconcetta ostilità contro l'esercito e particolarmente contro i soldati ma per la tutela degli interessi dei lavoratori.

Convegno femminile sulla situazione lavorativa nelle fabbriche della Lombardia

Si paga anche con la sterilità la condizione di donna operaia

La « disparità » è presente in tutti i campi: dal salario all'occupazione alla qualifica

VARESE, 24. Nemmeno la « progredita » regione lombarda sfugge alla logica dello sviluppo capitalistico: anche qui, nel Varesino, a Milano, nel Cremonese, a Mantova e in tutte le altre province la donna è « disparata », da tutti i punti di vista: occupazionale, salariale e qualificazionale. Professoressa, ma che svolge in fabbrica e nella società. Occorre perciò denunciare la grande « disparità » della donna, partendo dal salario e dalla condizione di lavoro. E quando si emerso con forza dal convegno femminile, svoltosi domenica scorsa a Varese su iniziativa del comitato regionale lombardo del nostro partito.

Sia nella relazione della compagna Ivonne Trebbi del CC, che nei numerosi interventi, il convegno ha delineato una situazione di disparità che è « grida vendetta ». Innanzitutto per i salari di miseria. Oltre alla relazione ne hanno parlato Graziella Ruzzi (Vigevano), Alfonsina Sala (Como), Paola Carino (Brescia), Tina Tassinari (Milano), Roccioni e Dal Maschio di Lecco e Mantova, che hanno fatto pervenire al convegno interventi scritti. Hanno

fornito un campionario impressionante che abbraccia interi settori dove la busta paga media si aggira sulle cinquanta mila lire, con minimi di 35 mila nel Pavese e nel Mantovano e massimi di 80 mila alla Standa, dopo 13 anni di servizio, al limite della carriera. Ciò dipende in buona parte, è stato detto — Giulio la Festa, Domenico Sanna, Carla Fossati, Antonina Samina (Milano), Giovanni Miani e Moio (Bergamo) — dai minimi contrattuali e dalle qualifiche. Anche se svolgono gli stessi lavori degli uomini collocati in II e III categoria, la stragrande maggioranza delle donne sono relegate in IV, V e VI categoria. È un fenomeno generale che riguarda piccole e grandi aziende di ogni settore.

La parità salariale conquistata con le lotte degli anni sessanta è di fatto riassorbita, aggirata, ricacciata indietro. Ed è proprio questa realtà che sta alla base della ripresa produttiva, ha sottolineato la compagna Trebbi nella sua relazione. È un'ulteriore conferma, ha aggiunto il compagno Tortorella, che per le sue peculiarità storiche, la società capitalistica

A settembre il processo del Vajont

L'AQUILA, 24. Con la deposizione del professor Mueller, lo studioso austriaco che prevede con due anni di anticipo la catastrofe del Vajont e che oggi davanti ai giudici ha ripetuto il suo tremendo atto d'accusa è terminata la prima parte del processo che è stato rinviato al 26 settembre prossimo.

Oltre la dettagliata testimonianza del Mueller (è durata quattro ore) è da segnalare l'informazione del pubblico ministero che in apertura d'udienza, ha rivelato le risultanze della revisione dell'elenco dei morti nella catastrofe: le vittime di quella tragica sera non sono 1.995 come finora si era saputo, ma 2.012.

Italo Furgeri

tre tollerabili, il fatto che i giovani sentendosi a un punto nodale della storia non si riconoscano nella società in cui sono e la mettano in crisi, sono tutti segni di grandi cambiamenti e del travaglio doloroso nel quale nasce una nuova unità.

La protesta si incanalava nell'opposizione piuttosto che nella maggioranza; da qui l'esigenza di una « seria autocritica » e il riconoscimento che è venuto in primo piano il problema del rapporto maggioranza-opposizione. Questo discorso ha un effetto interno immediato (e indubbiamente era stato calibrato anche con questo intento): l'organigramma preparato dal gruppo doroteo — basato sull'« accoppiata » di Colombo (segretario del partito) e Rumor (presidente del Consiglio) — va in pezzi, e occorrerà qualche tempo prima che si possa ricostituire una maggioranza provvisoria in vista del congresso. Ed è allora che l'« autonomia » di Moro diventa opposizione. Il 18 gennaio l'ex presidente del Consiglio prende nuovamente la parola per pronunciare un atto di accusa: « Siamo qui a discutere mentre tutto è già stato concordato segretamente, non so quando, come, ad opera di chi, in ristretti vertici di partito ». Il giorno dopo viene eletto Piccoli ed